

Günter Grass e il Muro

Nel romanzo «È una lunga storia» la crisi della Germania prussiana e la crisi della Germania di oggi.

di Mario Cassa

È una lunga storia, di Günter Grass – il romanzo edito da Einaudi nel 1998 – si sviluppa lungo seicentocinquanta pagine, e impegna ad una lettura eccezionalmente ricca di stimoli e di suggestioni. La “lunga storia” di cui parla il romanzo è quella nella quale si colloca la caduta del Muro che ha diviso per anni le due Germanie. Grass ha pubblicato quest’opera di affascinante impegno letterario e di sofferta partecipazione vitale, nel 1995; quando l’evento berlinese aveva superato, in parte, il primo impatto emozionale con le due società, le due civiltà tedesche.

La caduta del Muro apparteneva già, appunto, alla storia; già da essa aveva preso l’avvio, nelle rispettive aree, occidentale e orientale, il seguito dagli esiti assai diversi, prevedibili o imprevedibili.

Günter Grass non ha scritto attorno all’evento un saggio storico-politico, sociologico; ha scritto invece questo formidabile romanzo, in armonia con la sua ormai lunga biografia letteraria; un corposo romanzo che segna una tappa tra le più intense della sua carriera artistica.

Sono, dicevo, seicentocinquanta pagine strettamente legate, da un lato al tema centrale, e tuttavia disteso, dall’altro lato in una straordinaria vastità di riflessi e di riferimenti storici, sociologici e vitalisti-

ci, emozionali, passionali: insomma romanzeschi. Vastità di riflessi che si palesa innanzitutto nello spessore vivacissimo, di straordinaria fertilità inventiva, della pagina letteraria: un seguito travolgente di dialoghi, monologhi, squarci descrittivi, naturalistici, di confronti e affronti drammatici, persino epici.

In tanta vastità di congiunture romanzesche e in tanta eloquenza della scrittura, il romanzo evita tuttavia lo svilimento del tema storico scelto e assiduamente richiamato per mille vie diverse. Günter Grass ha evitato davvero questo esito rovinoso con una invenzione strutturale di acuta e dotta intelligenza; una invenzione storica e letteraria intrigante, capace di agganciare il lettore con la magia innanzitutto d’un confronto, d’un vicendevole rispecchiamento, tra la storia dei suoi personaggi e la storia, distante un secolo, della vita, dell’opera, della storia di un grande romanziere, di un grande, immortale personaggio della letteratura tedesca: Theodor Fontane.

Nella scelta di questo strumento di magia storica e letteraria, Grass ha offerto, già con questo primo atto di intelligenza, una prova di lucidissima sensibilità.

Il protagonista del romanzo è Theo Wuttke, detto Fonty, giornalista e con-

ferenziere della Ddr, reduce dalla disfatta dello Stato socialista e trasformatosi in addetto ad alcuni servizi di quella Fiduciaria cui è affidato il compito di liquidare e privatizzare gran parte degli Enti e delle Istituzioni che al di là del Muro avevano svolto funzioni pubbliche di diversa natura. Con Fonty è la moglie Emmi, i figli e in particolare la figlia Marta, più vicina al padre. Ma inseparabile, anzi sua "ombra perenne" sta un tale, di nome Hofftaller, personaggio che Grass dice di aver tratto dal romanzo *Tallhover* di Hans Joachim Schädlich, del 1986. Questo Hofftaller è stato parte attiva negli apparati della Ddr e vive con disincanto e con disinvolto adattamento il crollo del Muro; non senza il presentarsi frequente di segni d'una qualche nostalgia, di un qualche rimpianto.

I due personaggi, Fonty e Hofftaller, sono ben diversi tra loro e tuttavia in certo modo complementari, appunto come il corpo e l'ombra perenne. Più pragmatico e spregiudicato, Hofftaller, interviene assai spesso per indurre Fonty a impegnarsi in questa o quella decisione che lo vede incerto e insicuro. D'altronde il conferenziere Theo Wuttke ha un segno suo che lo distingue a fondo: il suo legame con Theodor Fontane, segnalato innanzitutto dal fatto d'essere nato nello stesso giorno dell'"immortale", ad un secolo di distanza.

La data di nascita anticipa e, in certo modo, condiziona un continuo affacciarsi di puntuali segnali d'una crescente coincidenza di successivi dati biografici e d'una progressiva, intima appropriazione da parte di Theo Wuttke, dei valori, delle emozioni del suo grande predecessore, quali si esprimono in tutte le opere, le poesie, i romanzi e gli innumerevoli, amatissimi personaggi incessantemente e puntualmente citati.

Non è un caso che l'interesse dei lettori e del più eletto mondo culturale, per il grande romanziere, per il "vecchio Fontane", sia venuto crescendo in questi ultimi decenni, l'intensa capacità evocativa di un'epoca, di una civiltà – anzi di una crisi di civiltà – che s'è venuta scoprendo in misura sempre crescente in tutta l'opera di Fontane, in tutti i suoi romanzi, datati negli ultimi decenni dell'Ottocento, è certo il motivo di fondo della nuova fortuna toccata alle opere sue.

Fontane narra la crisi di una civiltà, della Germania prussiana, dal grande Federico a Bismark. Günter Grass, con un continuo gioco di trasparenze, di rispecchiamenti, di identificazioni sottintese, sovrappone, pagina per pagina, la crisi di cui ci parla con drammatica insistenza Fontane. La Germania prussiana, la sua civiltà, orgogliosa e irrigidita nel legame col suo lungo passato, è oggetto di una lettura, al tempo stesso, affettiva e impietosa da parte del "vecchio Fontane" negli anni tra il 1820 e il 1898. E drammatica è la crisi che in essa si produce per l'avanzare della borghesia affaristica e industriale che sconvolge forme e costumi della civiltà luterana e federiciana. Crisi drammatica ed anzi tragica perché irrimediabile, insuperabile. Günter Grass getta la luce di questa tragedia sugli anni Novanta del secolo nostro, sugli anni del Muro: e drammatico, anzi tragico s'impone il significato di questa "lunga storia". Non si tratta infine della storia di due secoli, ma della storia stessa, universale e del suo inarrestabile conflitto di civiltà e di potenze che reciprocamente si affrontano e si distruggono senza possibilità di stabilizzanti compromessi, capaci di relizzare una crescente ricchezza di valori.

Non penso tanto alla finale incendiaria

dell'ultimo discorso di Fonty che pur sembra lambire le istituzioni del tempo: la Fiduciaria per esempio, ove è stato impiegato, in qualche modo, fino all'ultimo, l'incendiario Fonty, il protagonista del romanzo.

La tragedia non si esprime, non affronta il lettore soltanto nei molti modi che pur si stringono sul finire del romanzo, attorno ai perso-

naggi protagonisti dell'intera storia romanzesca. Se un epicentro segnaltico della tragedia universale che percorre le seicento pagine è possibile indicarlo io lo collocherei nel momento cruciale del matrimonio di Marta, la figlia di Fonty Wuttke, nella quale si rispecchia l'altra Martha, la figlia di Fontane. L'una e l'altra Marta son care ai padri rispettivi; ed ora, a distanza d'un se-

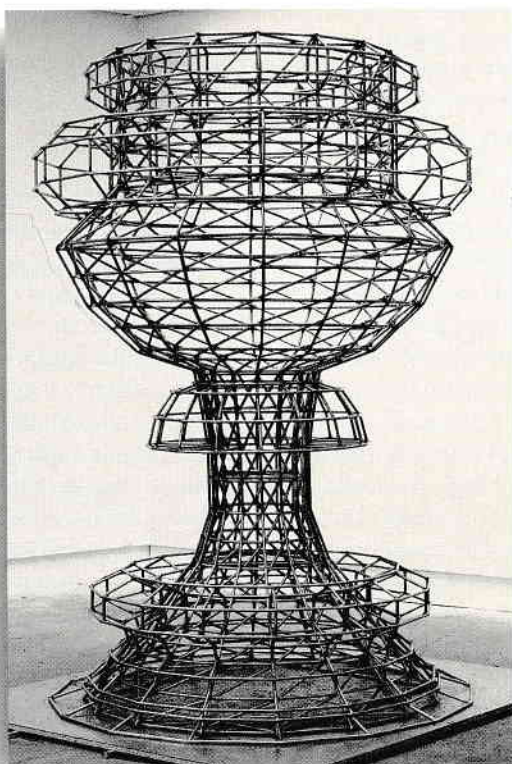
colo, la figlia di Fonty, all'indomani della fine del Muro, sposa un mediocre uomo d'affari. Della pur ristretta cerchia di commensali del pranzo di nozze fa parte anche il reverendo Bruno Matull che ha facilitato il passaggio di Marta Wuttke dalla fiducia nelle organizzazioni e nella dottrina della Repubblica democratica, ad una rassegnata fede cattolica. Conversione che matura proprio nei mesi che

precedono e che seguono la fine del Muro, assecondando, in vista del matrimonio, il desiderio del promesso sposo.

Sul chiudere del romanzo il reverendo di Santa Edvige s'alza per rivolgere la sua parola agli sposi e ai convitati; ne esce un discorso, a dir poco, inatteso: «Matull disse: "Nulla è duraturo. Ovunque si sgretola ciò che ancora ieri credeva di avere

consistenza. Ma come si è arrivati al crollo di questo Muro? (...) Anch'io accettai ciò che non era accettabile. Non c'era coraggio in me. Così il pastore perse il gregge, ma si consolò cercando soddisfazione nella sua fede. E allora, illustri invitati, arrivò da me una donna che non aveva fede, ma che cercava appoggio". È appunto Marta Wuttke. "Venne da me gravata, chiedeva alleviamento; ma io dubitavo che la mia fede, la mia fede

irrigidita, potesse darle quel sostegno che lei cercava. Anche a me il terreno ondeggiava sotto i piedi. Dunque fui avaro di consolazione, dissi che anch'io avevo perso l'ultima certezza, che davanti a me si stendeva un terreno arido cosparso di cardi. Ma lei mi costrinse a parteggiare per i resti inariditi della mia fede, e chiedeva con insistenza: "Prete, dov'è la tua prospettiva?" Sì, cari invitati, così dice-



va e non desistette. Arrivava con tale bramosia, che oggi devo ringraziare la sposa, perché il vero convertito sono io. La forza della sua fede, che voleva soltanto cambiare direzione (...) la sua pienezza di fede fundamentalmente irremovibile mi ha insegnato a dubitare. Più ancora: la sua sete di una chiara prospettiva tracciata dalla fede mi ha dato il coraggio di indossare come vestito d'ogni giorno il rovescio della fede, il dubbio miserabile (...) Come quel padre Fessler, in un romanzo (...) che s'intitola *Il Conte Petöfy* – [Fontane lo pubblicò nel 1884] – fa propria una massima di vita protestante, il categorico *Rinuncia!*, così (...) Marta mi ha spinto, con la sua volontà a rinunciare d'ora innanzi alla fede. Sì, voglio essere senza fede! (...) Perché, cari invitati, non si è forse creduto, qui da noi, troppo a lungo? (...) E non c'è forse una nuova fede – stavolta la fede nell'onnipotenza del denaro – che si può avere a poco prezzo, eppure è altamente quotata? (...) Ai nostri cari sposi io posso dare ben pochi consigli per il loro cammino, ma almeno questo sí: non crediate alla cieca. Lasciate finalmente Dio fuori dal gioco. Dio esiste solo nel dubbio. Rinunciate a lui! Stanco di venerazioni, egli vive del No. Non ha sete di nulla. Da un pezzo la fede avrebbe annientato e fatto precipitare Dio in un buco nero, se il grido di chi dubita – Non esiste alcun Dio! – non fosse stato per lui pungolo e stimolo, lenimento e manna". Questo il discorso del prete Bruno Matuff. Dopo pochi minuti di silenzio, di sorpresa e di imbarazzo dei invitati, parla Martha, la sposa: "Non preoccupatevi assolutamente. Sto piangendo di gioia. Proprio questo volevo sentire, non delle chiacchiere devote. Ah come sono contenta che sia venuta fuori una cosa del genere, e niente versetti. La ringrazio parroco Matull". E rivolta al marito, Martha aggiunge: "Se faccio que-

sta cosa della conversione non la faccio perché la tua famiglia la vuole a tutti i costi, ma solo perché devo finalmente imparare a dubitare in positivo. Perché l'altra, sí, quella maledetta fede a più non posso che ci ha rovinati, finché la nostra repubblica non è stata più niente, solo un istituto di sorveglianza, quella la conosco (...) Ma per il dubbio, qui ho bisogno di ripetizioni. (...) Gente, io vi dico: se noi qui, al momento giusto, ci fossimo permessi una cosa del genere col nostro socialismo, sí, una bella porzione di dubbio, forse ne sarebbe venuto fuori qualcosa"» (pagg. 244-248).

Appunto questo dubbio, pure in una versione diversa, più laica, meno emotiva, questi pensieri angosciosi sono gli stessi che corrono lungo l'intero corso del romanzo, magistralmente trasformati via via dall'autore, ma ben presenti a due livelli di rispecchiamento: quello della realtà presente, che gira attorno alla sbrecciata cerniera del Muro, e quello della realtà d'un secolo indietro, il tardo Ottocento di Fontane che gira attorno alla crisi della civiltà, della morale prussiana e al crescere, imporsi delle ambizioni borghesi. D'altronde l'abbandono d'ogni fede, il dubbio radicale, disperato del parroco Matull non segna solo la tragedia tedesca, dei due secoli tedeschi. Quel dubbio si proietta sul valore, sulla struttura del significato stesso di storia. Che resta oltre quel dubbio che ad ogni età si rinnova senza una soluzione; dubbio tragico che assegna alla storia, in universale, niente più che un destino tragico? Non più il passato, non più la fede che delude e tramonta; ma non s'annuncia tuttavia neppure una nuova fede per il futuro, visto che si profila e si afferma intanto, una fede ripugnante.

Anche per Grass la civiltà che stava ad

oriente del Muro, muore, nonostante i valori che affermava, ridotta com'era ad un "istituto di sorveglianza"; e la civiltà al di qua del Muro nasce e cresce in nome di una "nuova fede, (...) la fede dell'onnipotenza del denaro"; una fede, appunto, di "poco prezzo" e che pure "è altamente quotata".

Due conflitti, nell'Ottocento e nel Novecento, a un secolo esatto di distanza.

Günter Grass, riflettendo il discorso di Fontane, s'affida alla rinuncia, al dubbio sovrano. Vengono a mente, arretrando d'un altro secolo, i *Rinuncianti*, gli *Entsagenden* di Goethe, nei *Wanderyahre*; la loro disponibilità, alla emigrazione in America, verso Philadelphia, verso il sogno che inganna.

In questa emigrazione, anche in essa, si nasconde uno dei capitoli della tragedia, della storia; l'affermarsi della rivoluzione borghese nella Prussia, nella Germania nobiliare e contadina.

Questa, davvero, è una lunga storia: anzi è la storia, il suo dramma, tragedia perenne.

E tuttavia nel gran mare profondo della storia ch'è tragedia il singolo essere umano ha sempre la sua parte, la sua scelta inevitabile. Il personaggio di Günter Grass, Fonty Wuttke ha la parte sua al di là del Muro, pur con le amarezze cui accennava.

Caduto il Muro Fonty ottiene, dicevo, un incarico e uno stipendio nella Fiduciaria; ma infine, il suo discorso che si fa via via improvvisazione sempre più incandescente coincide con un principio d'incendio della Fiduciaria: dell'Ufficio nel quale l'Occidente aliena, sappiamo, tutto ciò che nella Ddr era bene pubblico.

Così pur navigando nel mare tenebroso, tragico del dubbio, la sua parte, di Günter Grass, si lascia ancora tuttavia indovinare. Fonty infatti prima che arrivi il giorno del suo discorso incendiario vuol salire su una piccola barca a muovere i remi, in compagnia dei familiari che in modi diversi lo legano affettivamente al presente e, ancor più, al passato. E dopo questo lento solcare e battere i remi della piccola barca nell'acqua, disponibile per ogni rotta – anche se Fonty non s'allontana mai troppo dalla terra –, la più facile tra le immagini della disponibilità dubbia e del suo buio fondo, invisibile, viene il giorno del discorso incendiario, della sua fuga con la affezionata nipote, *mademoiselle* Aubran; e infine del suo rifugio nella solitudine.

A quella solitudine risponde d'altronde la morte di Fontane: morto a Berlino nel 1898.

L'Ombra perenne, Hofftaller, si congeda per un probabile lavoro in un Servizio segreto dell'America latina.